

Fulvio Angelini e Francesco Petrelli

S'avanza un nuovo soldato?

È possibile pensare la sicurezza con, e non contro il nemico? E si può difendere senza un esercito tradizionale? Apriamo la discussione.

Abbiamo assistito in questi ultimi mesi alla riapparizione fragorosa di un soggetto dimenticato, quasi rimosso: il militare di leva; al riemergere di un mondo antico: quello dell'esercito e della caserma.

Polemiche, domande, interrogativi: eppure per cercare di capire i problemi dell'attualità vogliamo provare a scavare nel passato, nella storia dell'istituzione militare.

1. L'esercito come corpo separato

Il momento costitutivo dell'esercito moderno, in cui esso perde definitivamente il carattere medievale-feudale di aggregazione temporanea intorno al Signore, per acquisire le caratteristiche dello stato-nazione, lo possiamo rintracciare nella rivoluzione francese. Più precisamente nella battaglia di Valmy, il cui esito (la vittoria delle truppe rivoluzionarie sugli eserciti legittimisti) mutò definitivamente il rapporto fra struttura sociale e struttura militare, sancendo la nascita della leva popolare. La levée en masse segnò inegabilmente il primo grande momento di socializzazione della difesa, la rottura della sacralità del corpo separato, la nascita dell'idea di nazione armata.

Settanta anni dopo nasce l'esercito italiano: il Regio Esercito ha l'impostazione dell'esercito di una grande potenza, con una spiccata caratterizzazione per la repressione interna. Significativamente il primo grande impe-

sterà appieno la sua natura aggressiva ed espansionista con la condotta tenuta nella I guerra mondiale, che segna l'apogeo dell'esercito italiano: essere al servizio della politica espansiva di una grande potenza.

La guerra di logoramento e la disfatta di Caporetto aprono una crisi profonda all'interno della struttura stessa delle istituzioni militari. La rinuncia alla condotta espansionistica ed aggressiva della guerra servirà a salvare la struttura di classe dell'esercito. Questa caratteristica verrà preservata anche durante il fascismo. L'esercito, al di là della propaganda militare-patriottica e sportivo-militare, non sarà — di fatto — «fascistizzato»; manterrà una reale autonomia nelle sue gerarchie, e in cambio garantirà al fascismo l'appoggio decisivo per il consolidamento del regime.

Cade il fascismo, e la Resistenza determina una rottura storica. Per la prima volta il nostro paese conosce l'esperienza di una guerra di popolo, democratica e nazionale, in cui l'iniziativa militare si intreccia e trova la sua ragione d'essere nelle mille forme della resistenza della gente. Il sostegno logistico e la protezione, la non-collaborazione ostruzionistica, gli scioperi del '44 (vero atto di disobbedienza civile di massa) fino alla difesa sociale delle strutture economi-

epoca, ma un salto qualitativo completamente nuovo nell'analisi dei processi di riarmo, dei rapporti internazionali, della difesa della sovranità nazionale e del territorio.

Dopo Hiroshima la pace e la guerra assumono significati inediti. Il conflitto armato, così come storicamente è stato pensato e vissuto, perde ogni dimensione «comprensibile», umana; la guerra diventa totale; la distruzione dell'umanità e del pianeta può essere completa e definitiva.

Tutto questo ha mutato radicalmente i concetti di difesa e di sicurezza, e dunque i suoi sistemi e i suoi strumenti. Oggi non esiste difesa in caso di incidente nucleare (come ha drammaticamente dimostrato la tragedia dell'esplosione della centrale di Chernobyl), e la stessa logica della deterrenza (che ha finora garantito la sicurezza degli stati e dei blocchi, fondandosi sulla dissuasione dall'impiego delle armi nucleari per paura dell'esistenza della reazione del sistema nucleare nemico) viene messa in discussione e superata, diviene obsoleta: le nuove armi atomiche colpiscono in pochi

3. Una nuova difesa

Un apparato esclusivamente difensivo comporta, invece, una fase di «transarmo», una serie di passaggi che riducano — fino ad annullarlo — il potenziale offensivo, realizzino nuovi modelli di difesa, soprattutto ridefiniscano un concetto moderno e concreto di difesa del territorio e delle popolazioni, restituendo un senso e una utilità alle esperienze di servizio e di tutela del Paese.

Il dibattito sui possibili «alternativi di difesa» non è nuovo, ma è ancora del tutto aperto alla analisi, alla ricerca, alla sperimentazione. Nasce dalla consapevolezza della follia di un modello strategico fondato sul suici-

3. Una nuova difesa

diario nucleare; ma soprattutto dalla volontà di restituire senso e fondamento alle regole costituzionali e democratiche, dalla necessità di una tutela popolare della sovranità e dell'identità nazionali, dal bisogno di soddisfare le legittime esigenze di sicurezza espresse dai cittadini. Non è un caso che, nei Paesi Bassi, lo stesso governo abbia incoraggiato e finanziato programmi di ricerca sulle «difese alternative».

Le opzioni, però, sono diverse, e non alternative tra loro; nel processo di mobilitazione e di funzionalizzazione di tutte le risorse nazionali per una difesa diffusa sul territorio e in grado di essere operativa anche in caso di distruzione del centro nazionale. Tutto questo richiede un forte livello di coinvolgimento delle popolazioni nella difesa: autosufficienza nazionale, autosufficienza locale, consenso.

Questo processo può sollevare delle perplessità rispetto al rischio di militarizzare di tutta la società. Noi siamo convinti del contrario: si tratta dello smantellamento degli apparati del militarismo tradizionale, di un processo di demilitarizzazione attuabile solo da un popolo che si difende consapevolmente, di un dispositivo di difesa che non può essere attivato contro la volontà popolare, che renderebbe impossibili

le tracce di riflessione che esistono si parla di «difesa non pro-vocatoria» e di «difesa non nucleare»; si ipotizza un non-allineamento europeo e nuovi rapporti tra Stati Uniti ed Europa; si chiede l'apertura di un processo di denuclearizzazione della Nato e di ampie aree del nostro continente, limitandosi a mantenere armamenti nazionali-convenzionali che non sovranano quelli avversari, ma siano in grado — se attaccati — di opporre una resistenza sufficientemente forte da far risultare l'attacco intollerabile; e ancora si propone lo studio e la realizzazione di forme di difesa popolare nonviolenta.

Rifacendosi alle azioni di sciopero e di boicottaggio economico attuate dalle organizzazioni operaie tra l'800 e il '900, e alla strategia della risoluzione non-violenta dei conflitti sostenuta con successo da Gandhi prima in Sudafrica e poi in India, fino ad arrivare alle forme di lotta non armata che hanno avuto una parte fondamentale nella lotta europea di liberazione dal nazifascismo, Theodor Ebert — riferendosi in modo particolare alla disobbedienza civile della popolazione tedesca contro l'invasione francese della Ruhr nel '23 e a quella di interi gruppi sociali in Danimarca e in Norvegia contro l'invasione nazista della 2ª guerra mondiale — propone le azioni non-violente, l'organizzazione da parte dello Stato di un sistematico rifiuto di collaborare e una forte coesione sociale e nazionale, come deterrenti politici adeguati alla difesa nazionale.

Diversa è l'idea di difesa alternativa elaborata da Johan Galtung. Egli propone una difesa articolata in mezzi sia militari convenzionali, sia paramilitari, sia non militari: una fase di «transarmo» (la sostituzione di sistemi d'arma offensivi con sistemi difensivi) e un sistema «mixto» di difesa nazionale.

In effetti, alla resistenza non-violenta ci si è rivolti — storicamente — solo nei casi in cui non esistevano e non davano possibilità di successo i mezzi militari. In nessun caso ci si era in precedenza disarmati completamente.

te. E spesso si è trattato di fenomeni «spontanei», non organizzati, e che avevano coinvolto solo alcune parti della società (gli insegnanti in Norvegia, ad esempio).

Dunque una nuova difesa va studiata e organizzata. Noi vogliamo provare a definirla partendo dal processo di interazione esistente fra i tre livelli proposti da Galtung: difesa militare convenzionale, difesa paramilitare, difesa non militare. Il primo elemento, il più tradizionale, deve avere caratteristiche che ne garantiscano il carattere non aggressivo, non provocatorio (i sistemi d'arma debbono avere un breve raggio di azione, una grande mobilità e dispersione sul territorio, debbono essere molto piccoli e dotati di grande autonomia).

Una difesa offensiva, infatti, non è, come si vuol far credere, dissuasiva, perché l'offensività può essere dispiegata. Solo la sua non-esistenza costituisce una garanzia certa. Un sistema basato sulla triade difesa convenzionale, difesa paramilitare, difesa non militare non può non basarsi su un alto livello di decentramento, come garanzia di relativa invulnerabilità.

La stessa regionalizzazione diviene una esigenza non più corporativa ma strategica, per la costruzione di uno schema di difesa totale, mentre l'attuale concentrazione delle truppe a nord-est conferma la subalternità alle dottrine offensivistiche degli Usa e della Nato.

Si avverrebbe in questo modo un processo di mobilitazione e di funzionalizzazione di tutte le risorse nazionali per una difesa diffusa sul territorio e in grado di essere operativa anche in caso di distruzione del centro nazionale. Tutto questo richiede un forte livello di coinvolgimento delle popolazioni nella difesa: autosufficienza nazionale, autosufficienza locale, consenso.

Questo processo può sollevare delle perplessità rispetto al rischio di militarizzare di tutta la società. Noi siamo convinti del contrario: si tratta dello smantellamento degli apparati del militarismo tradizionale, di un processo di demilitarizzazione attuabile solo da un popolo che si difende consapevolmente, di un dispositivo di difesa che non può essere attivato contro la volontà popolare, che renderebbe impossibili

le avventure militari, che arresterebbe il distacco dalla società civile e ridefinirebbe il senso di una partecipazione consapevole.

Pensiamo a un modello che — come ha sostenuto la nostra Corte Costituzionale con la sentenza del maggio '85 — affermi la possibilità della difesa non armata e non militare, come modelli legittimi di ottemperare al dovere costituzionale. Salvaguardia e vigilanza del territorio e dell'ambiente da ogni forma di minaccia e di dissesto, salvaguardia dei beni, servizi sociali di prevenzione.

Tutti questi elementi prefigurano una forma di autodifesa permanente che supera la stessa dimensione del conflitto militare (basti pensare a Chernobyl) e alla recente catastrofe ecologica del Reno).

L'esperienza di difesa del Paese assume — soprattutto in tempo di pace — sempre più una funzione «civile», una utilità immediata e quotidiana, un ruolo fondamentale nella prevenzione e protezione in caso di calamità naturali (una prerogativa che l'esercito ha già svolto, parzialmente, nel passato). Si tratta, in questo senso, di compiere un vero e proprio salto di qualità definendo progetti capaci di coinvolgere ragazzi e ragazze che mettano le loro energie, le loro intelligenze, la loro solidarietà al servizio del paese e di un moderno concetto di difesa.

Una difesa è moderna non solo perché dispone di più tecnologia, ma soprattutto perché tiene conto di tutte le novità emerse e sa confrontarsi con esse. Un tale sistema sarebbe veramente popolare-civile-militare nella sua ispirazione profonda, perché capace di combinare la funzionalità con la democrazia, l'efficienza con la partecipazione, e di trovare la sua collocazione non accanto, ma nella società, tra i cittadini, le loro esigenze, i loro bisogni.

Bibliografia

- Enrico Nistri, Eserciti e società nell'età moderna, D'Anna.
- G. Rochat, L'Esercito italiano negli ultimi cento anni, in La storia d'Italia - documenti, pp. 1889-1902.
- G. Rochat, A. Massobrio, Storia dell'esercito italiano 1861-1943, Einaudi.
- AA.VV., Pace e sicurezza problemi e alternative, Franco Angeli.
- Theodor Ebert, La difesa popolare nonviolenta, Edizioni Gruppo Abele.
- Johan Galtung, Ci sono alternative, Edizioni Gruppo Abele.
- Eliseo Milani - Pietro Barrera, Modello di difesa e strategie di pace, Unipred.

permane una contraddizione forte tra la legge 685 sulle tossicodipendenze e il codice penale militare di cui, che si avanzano proposte pericolose che prevedono di considerare reati militari tutti i reati di droga commessi in luogo militare, o che propongono l'istituzione di «ospedali» speciali (veri e propri manicomia) per i militari tossicodipendenti.

Quanto dura la ferma in Europa

Tra i paesi aderenti alla Nato, soltanto la Danimarca e il Belgio prevedono un servizio di leva più breve del nostro: 9 mesi in Danimarca e 10 in Belgio. Un anno invece dura la ferma in Francia, in Norvegia (oltre che in Italia), mentre gli altri paesi oscillano tra i 14 e i 24 mesi. Il record negativo spetta alla Gran Bretagna (36 mesi) e all'Irlanda (da 36 a 84 mesi!), dove però il servizio è volontario e la ferma è «prolungata». L'Irlanda, in compenso, pur facendo parte della Nato, non dispone di esercito. Nei paesi neutrali la situazione muta sensibilmente: 8 mesi in Finlandia, 227 giorni in Svezia, 344 giorni in Olanda. In più, tra i 20 e i 30 anni, in Svizzera, ogni anno sei mesi in Austria dove l'esercito fa solo addestramento: la ferma operativa è coperta dai volontari. I paesi del Patto di Varsavia, che non riconoscono neppure il diritto all'obiezione di coscienza (con l'eccezione della Germania Est), prevedono un servizio di leva di 2 anni, tranne che in Germania Est (10 mesi) e in Romania («appena 16 mesi»), perché qui all'addestramento si aggiunge un periodo di servizio operativo nel quadro della politica di deterrenza.

Il bilancio della Difesa

Dal 1979 al 1984 le spese della Difesa sono aumentate in Italia del 25%, contro il 23% della Gran Bretagna e il 7% della Francia (due paesi assai più militarizzati del nostro). Il bilancio della Difesa ammonta al 6% del bilancio complessivo dello Stato (dati dell'82), ed è ripartito in tre grandi capitoli (dati '85): gli stipendi del personale (5754 miliardi, pari al 40% del totale, di cui però soltanto 1776 miliardi, meno di un terzo, serve a pagare i soldati di leva, che pure sono quasi l'80% del personale complessivo); la normale gestione (4.016 miliardi, pari al 28% del totale; ridicola la quota riservata alla infrastruttura, cioè alle caserme: 411 miliardi, pari al 2,5% circa del bilancio complessivo); gli investimenti, cioè l'ammodernamento e il rinnovamento dei sistemi d'arma, che inghiotte 4.618 miliardi, pari al 32% del totale.

Se votassero solo gli ufficiali

Gian Paolo Prandstraller, nel suo libro «La professione militare in Italia (Franco Angeli) pubblica i risultati non esaltanti di un sondaggio sugli orientamenti politici degli ufficiali italiani. A parte un buon 16% che preferisce non rispondere, gli ufficiali sembrano schierarsi massicciamente al centro e a destra dello schieramento politico: gli orientamenti «liberals», «centrista» e «conservatore» raggiungono il 66,5% dei consensi. Gli orientamenti «socialista-riformista», «marxista», «radical-libertario» e «socialista massimalista», tutti insieme, si fermano ad un misero 12,6%, in

cui fa la parte del leone il «riformismo», con l'11,3% che lo colloca al quarto posto nella classifica generale. Tra i soldati di leva, naturalmente, la situazione è ben diversa.

gnone militare del nuovo esercito italiano sarà quello della repressione del brigantaggio nel meridione d'Italia. Il suo ordinamento è ricatato su quello prussiano del 1882, ma con il modello territoriale regionale rovesciato.

Tutta l'organizzazione della caserma è finalizzata all'unico obiettivo di garantire la disponibilità della truppa per la repressione popolare, per il mantenimento dell'ordine costituito. Lo strumento deve essere docile, e a questo scopo viene scientificamente immedesimo un reclutamento omogeneo e la formazione di unità basate su blocchi regionali. Il soldato è accuratamente isolato dai compagni, ma soprattutto dall'esterno, dalla società che è fuori dalla caserma.

L'esercito sceglie l'accasamento perché, come afferma lo storico Giorgio Rochat, «non può accettare di confondersi con il paese, perché la sua ragione d'essere è proprio quella di distaccarsi dal paese, per contenere l'impeto di rivolta (...) la sua caratteristica è la tendenza all'autosufficienza».

Questa struttura ottocentesca segna ancora parte dei caratteri dell'esercito di oggi. Possiamo allora dire, sempre con Rochat, che «l'esercito liberale si presenta come strumento di classe organizzato e diretto dalla borghesia italiana per consolidare la sua egemonia contro ogni possibilità di rivolta popolare». L'esercito godrà, fino alla I guerra mondiale, di una sorta di autonomia tecnica (contrapposta alla possibilità di controllo politico e parlamentare) con una egemonia di segno marcatamente conservatore da parte della Corte e delle destre che ne faranno un corpo separato, aiutati in questo da una sorta di delega che benevolmente le opposizioni concederanno in nome del comune patriottismo.

In realtà l'autonomia tecnica non esiste e l'esercito manife-

che e produttive durante la ritirata tedesca compongono il quadro di una straordinaria esperienza militare ma anche forte mente civile e democratica. Questo patrimonio però, nonostante la garanzia costituzionale, non ispirò in modo sufficiente e generalizzato la ricostruzione dell'esercito repubblicano; anzi, pur con tutte le differenze, esso conservò molte caratteristiche classiche: prova ne sia la selezione discriminatoria nei confronti delle forze partigiane e del Corpo Volontari della Libertà, per tenere lontana la componente di cui gli alleati più diffidavano, ed il successivo recupero dei quadri repubblicani e fascisti, sancito nel 1952 dalla legge che riconosceva ai fini della carriera il collaborazionismo con i nazisti. Si arriva così al ruolo svolto dall'esercito negli anni '50 nei confronti sociali, e a vari tentativi di golpe — palesi o striscianti — ad opera di alcuni settori militari, che dal Sifar del gen. Di Lorenzo in poi si sono ripetuti negli anni 60 e in parte degli anni 70, e che non hanno comunque trovato riscontro per la lealtà costituzionale acquisita dalla maggioranza dei quadri militari.

In tutte queste diverse epoche storiche la naja ha mantenuto prevalentemente un significato di tributo da pagare, di corvée. Ha perso i caratteri di iniziazione alla vita adulta, di sguardo sul mondo, di emancipazione dalla tradizione dell'Italia rurale più arretrata (pensiamo al pastore sardo Gavino Ledda che in Padre Padrone incontra l'alfabeto proprio durante il servizio militare), conservando invece gli aspetti negativi di separazione evidenziate dalla crisi drammatica che si è prodotta in questo ultimo periodo.

2. L'era atomica

Dalla seconda guerra mondiale in poi molte cose sono cambiate. L'avvento dell'era nucleare segna non solo un passaggio di

minuti il territorio nemico: così la strategia del «first strike» (primo colpo) può assicurare un margine di «vantaggio», e dunque può essere uno stimolo ad agire per primi.

E ancora: sono enormemente aumentati i rischi di errori intrinseci alle tecnologie impiegate, tanto più che gli apparati militari prevedono — oggi diversamente dal passato — una logica di «lunch on warning»: di lancio di missili al primo allarme (non più al primo impatto) segnalato dal proprio sistema di difesa.

Ma questo sistema è anche un paradigma dei rapporti politico-militari che governano il mondo e che vanno radicalmente mutati.

Oggi la qualità del riarmo non consente più di considerare la guerra come «il proseguimento con altri mezzi della politica». La guerra non può più riassumere, semplificare, rappresentare la politica: semplicemente non è una soluzione.

Vengono così messi in discussione le forme e gli strumenti «classici» del conflitto; l'esercito tradizionale vede ridursi sempre più la sua funzione storica. L'esperienza militare — nell'epoca delle armi atomiche e dello «scudo stellare» — stenta a trovare motivazioni, senso e utilità.

Se, dunque, la pace non è separabile dalla sicurezza, e se la tradizionale politica della sicurezza ci ha reso più che mai insicuri e vicini al «suicidio», è possibile costruire una nuova politica, una concezione diversa della sicurezza?

Non più una sicurezza esclusiva, ma una sicurezza comune pensata per assicurare, insieme, la propria e la altrui sicurezza.

per garantire pace e difesa ai cittadini — restano in armi, minacciosi l'un contro l'altro.

Occorre invece avviare un processo di smilitarizzazione dei conflitti (non la loro negazione, ma la loro umanizzazione) e dei rapporti internazionali, superando la dicotomia amico/nemico e mettendo in discussione gli attuali modelli di difesa: anche quello del nostro paese.

L'installazione dei missili a Comiso e l'adozione di nuovi, pericolosi sistemi d'arma, e ancora le grandi concentrazioni di truppe (minacciose e aggredibili al tempo stesso) al confine nord-orientale da un lato, e dall'altro le dichiarate carenze nei dispositivi anticarico, fanno dubitare clamorosamente delle proclamate intenzioni difensive del nostro sistema.

SERVIRE LA PATRIA
Guida all'obiezione di coscienza.

Per fare l'obiezione di coscienza basta compilare una domanda in carta semplice con firma autenticata, in cui si esprimono le proprie convinzioni di carattere etico, morale, filosofico, religioso o politico per cui si sceglie di obiettare e di prestare servizio sostitutivo civile, ai sensi della legge n. 772 del 1972. La domanda, una volta compilata, va inoltrata presso il proprio ufficio distrettuale di leva o capitaneria di porto, entro 60 giorni dalla visita di leva, oppure per chi usufruisce del rinvio, entro il 31 dicembre dell'anno precedente la chiamata alle armi. A norma di legge gli unici reali impedimenti per l'accoglimento della domanda sono la richiesta o il possesso del porto d'armi o un'eventuale condanna per reati di violenza. Se non esistono queste due controindicazioni la domanda deve

essere accolta. In caso la domanda venga arbitrariamente respinta dalla commissione esaminatrice distrettuale è possibile ricorrere al Tar (Tribunale amministrativo regionale). L'esito di questo ricorso è molto spesso positivo. Purtroppo la legge 772 è una legge vecchia, inadeguata: da riformare. Sono in esame in Parlamento varie proposte tendenti a risolvere la situazione di discriminazione a partire dalla pianificazione dei tempi del servizio a 12 mesi per tutti; fino alla possibilità di ottenere la risposta ed il riconoscimento in tempi ragionevoli e senza il giudizio di una commissione «abilitata» a giudicare la coscienza e il grado di convinzione del richiedente. Per informazioni, consigli, aiuti, ci si può rivolgere alla Lega obiettori di coscienza (Loc), la cui sede nazionale è a Milano, in via Mario Pichi 1, tel. 02/8378817.



sonay

Mensile della sinistra giovanile promosso da giovani comunisti. supplemento a l'Unità n. 278 del 25 novembre 1986. Redazione: via dell'Ara Coeli 13, 00186 Roma, tel. 06/6711506. Direttore: Fabrizio Rondolino. Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero: Fulvio Angelini, Giovanni De Mauro (progetto grafico e impaginazione), Francesco Petrelli. Le illustrazioni di questo numero, scelte da Antonio Faeti, sono state pubblicate nel n. 10 (ottobre) di Albero e sicca.